CENNI

SULLA VITA DI

ANTONIO SOLARIO

DETTO LO ZINGARO

DI

N. L.

NAPOLI,

SERAFINO PRESTIA TIPOGRAFO

Strada Donnalbina num. 22.

1842

Lo scopo di queste poche pagine si è l'illustrare la biografia di uno tra i più segnalati pittori d'Italia, appartenente alla scuola Napolitana. Di quell'Antonio Solario soprannominato lo Zingaro, il quale pareggiando i più chiari artefici del secolo XV, tenne il medesimo uffizio in Napoli, che Masaccio in Firenze, i Bellini in Venezia, Gentile da Fabriano, e poco dopo il Vannucci nell'Umbria. I quali tutti, segnarono una novella e più felice epoca, per l'arte nobilissima che professavano; additando una nuova e più

vaga maniera che discostandosi dai stretti limiti dello stile Giottesco, fino allora seguito, prepararono quel rivolgimento, percui fu chiarissimo il secolo XVI nei fasti della storia della pittura. E poichè trovasi involto in un mare di dubbiezze e di contradizioni, la vita di quell'insigne artefice, sulla patria di lui, e sull'epoca in cui visse, mi sarà d'uopo andare spesso confutando varie malfondate opinioni. Ond'è che in questi brevi cenni imprenderò prima a discorrere sulla patria del Solario, sull'epoca quindi, e sulla vita artistica; sulle opere da lui condotte, e sulla parte ch'egli ebbe all'avanzamento della pittura in Napoli.

Modesto amatore delle arti belle, e modestissimo scrittore, mi è d'uopo invocare l'indulgenza di chi leggerà queste poche note, grazie alla qualità del subbietto, di alta importanza per la storia pittorica Napoletana.

Malagevole oltremodo ed incerto si è il rintracciare le memorie dei professori delle arti del disegno Napoletani, massimamente di quelli vissuti in remoti tempi; a causa della non curanza dei scrittori tutti di patrie cose, in fatto di storia artistica. Gli autori di guide, coloro che specialmente scrissero sulla città Metropoli, se talvolta versarono su i pubblici monumenti ne tacquero affatto l'autore, o appena lo accennarono con dubbiezza, e spesse fiate con manifesto errore; e quel ch'è ancora peggior cosa, l'errare del primo fu comune a tutti coloro, che gli succederono, e che senza veruna esamina l'autorità ne seguirono. Quindi di quelli arti-

sti ', che maggior parte ebbero alla gloria della loro scuola , è malcerto soventi volte il nome , l'epoca , e perfino le opere ; tal quale avviene pel nostro Antonio Solario , sulla cui biografia vertono oggidì tante diverse e dubbie opinioni.

Cesare d'Engenio Caracciolo, nella sua opera avente per titolo *Napoli Sacra,* disse lo Zingaro Veneziano, ed il chiamò Andrea ; e la di lui autorità ciecamente seguendo il de Petris, e dopo lui il Celano, il Sarnelli, ed in ultimo il Sigismondo , il confermarono ; solamente variandone il nome, imperocchè talvolta Andrea, tale altra Antonio il dissero. Mal si apporrebbe però , chi trar volesse argomento per la verità di sì fatta opinione , dalla concordanza degli autori citati ; poichè , giova il ripeterlo , essi poco o nulla si curarono di sottoporre a severa critica le asserzioni di chi li precedette. E di sì fatta mala usanza volendo citare un esempio, noterò un errore pressochè generale, riguardo a Maestro Simon Memmi; il quale da'citati storici venne unanimamente asserito Cremonese, solo perchè così notato avea l'Engenio più degli altri antico. Nulla curando che il valente pittore Senese, in piedi a quella sua tavola in S. Lorenzo de'Padri conventuali, ov'è figurato S.Lu-

dovico Vescovo Tolosino, lasciato avea scritto, e nome, e patria. Ond'è che ragion vuole, si tenga conto dell'asserito di uno solo , abbenchè da molti seguito ; se con saggio divisamento o pur no , riserbandomi in prosieguo dimostrare.

Bernardo de Dominicis all'opposto , autore come è ben noto delle vite de'professori delle arti del disegno Napoletani , affermò il Solario nato nel Regno di Napoli e propriamente in Cività di Penne negli Abruzzi. Adottando su tal proposito , l'autorità di talune memorie artistiche di un Giovanni Angelo Criscuolo (1) le quali inedite , e sconosciute fino all' epoca del biografo , furono da questi date in luce, e prese come norma de'suoi scritti. In altri cenni sul medesimo soggetto, del Cavalier Massimo Stanzioni, citati anche bene spesso dal Dominicis , viene lo Zingaro similmente detto Napoletano , nativo in un paese della Basilicata. E quest'ultima opinione manifestò , in un discorso sulle arti del disegno Marco Pino da Siena, che al pari de'due precedenti scrittori, fu di aiuto all'autore delle vite. La schiettezza che , quale unico suo pregio , intendo mettere in questo mio succinto lavoro , non mi permette seguire con piena fiducia le asserzioni, ed i ragionamenti del

biografo degli artisti Napoletani. E ciò a causa de'tanti errori corsi nella di lui opera, massimamente nel primo libro, ov'egli si mostra sì fattamente corrivo, a seguire ogni autorità, ogni volgare tradizione, da far gravemente sospettare talune parti delle vite degli antichi professori pressochè favolose. Quindi è che solo mi contenterò valermi di quanto sull'argomento in disamina scrisse lo Stanzioni, e perchè meno degli altri facile ad asserire, e perchè i suoi scritti originalmente si conservano nella Real Biblioteca; a differenza degli altri del Criscuolo e del Sanese, de'quali solo si ha memoria, inquantochè pubblicati dal De Dominicis.

Pria di passare all' analisi delle due discordanti opinioni, mi è d' uopo tener discorso intorno ad un opuscolo fin dal 1831 pubblicato dal Sig. Abbate A. Moschini, amatore e cultore delle belle arti; il quale comechè sulle prime sembrasse atto a decider la quistione in favor de'Veneziani, sottoposto ad artistica disamina, si volge loro contrario. Col titolo di *Memorie sulla vita di Antonio Solario pittor Veneziano,* il chiarissimo autore imprende a tessere la biografia del meraviglioso artefice quattrocentista, tal quale la dettò il De Dominicis;

senza depurarla di taluni errori cronologici, de' quali toccherò in prosieguo; e nulla tralasciando del notissimo racconto amoroso, del modesto fabbro trasformato in pittore. Il vero scopo però del Moschini, si fu il provar l'origine Veneta del tanto lodato artefice; e ciò coll' illustrazione di una tavola, ove in una finta cartella trovò scritto, *Antonius de Solario Venetus F.* Della qual tavola avendo fatto eseguire accurato disegno, di questo intagliato in rame, corredò l'autore il suo libriccino; quale incontrastabile documento di verità per le cose narrate. La Vergine SS., il Bambino Gesù, che si trastulla con un uccelletto, ed il piccolo precursore, formano il soggetto del grazioso quadro; il quale rinvenuto dal Sig. Abbate Celotti, dopo esser rimasto presso di lui alcun tempo, fu poi trasportato nella Galleria del Duca di Leuchtenberg in Monaco; ove al presente si rattrova. Ma quel pregevole lavoro, e per l'epoca cui patentemente appartiene, e per la maniera colla quale è condotto, non può in verun modo attribuirsi al pennello dello Zingaro. E poichè in sì fatte cose asserire senza pruova a nulla vale; a render giudice il lettore del mio ragionamento, ho inserito al presente opusco-

letto una copia , con diligenza lucidata , del rame preposto allo scritto in disamina ; ed a fronte un contorno, eseguito colla maggior possibile precisione, di una Madonna dipinta dallo Zingaro , in un quadro ora esistente nel Real Museo ; ove ne' laterali sono S. Francesco e S. Girolamo (2). Alla quale immagine ho voluto dar preferenza, e perchè tra le meglio conservate, e perchè quella che somigliante a più altre della stessa mano, può considerarsi quasi tipo delle Madonne di quell' artefice. Or dal confronto dei due dipinti , non apparirà egli chiarissimo, siccome l' autore dell' uno, appartiene al secolo XV , e l' altro al susseguente ? Che lo stile del primo è affatto diverso in tutte le sue parti, di quello del secondo? Graziosa al certo è la pittura dello Zingaro, semplice, espressiva , confacentissima al soggetto; chè la Beata Vergine spira tutta divozione , mentre il fanciullo Gesù, spira grazia e vaghezza. Ma ciò non pertanto lascia travedere la mediocrità dello stato dell' arte , la quale abbenchè lontana dalla infanzia del secolo di Giotto, era a quei tempi nel mezzano progresso , cui l' avevano elevata quei valenti maestri Fiorentini del quattrocento. Bene altrimenti è condotta la Santa Fami-

glia illustrata dal Moschini ; ove si rinviene al certo, maggior rotondità nelle forme, maggior larghezza nelle pieghe , maggior grazia nella composizione; il perchè tutto annunzia in quel dipinto la perfezione cui la pittura era giunta nel principio del secolo XVI; e tale n' è lo stile, da non lasciar dubbio di appartenere ad un pittore della scuola milanese, seguace del divin Leonardo. Nè sarà superflua cosa notare, come tratto caratteristico, e dell'epoca e dello stile; la differenza della forma, e della posizione delle aureole. Le quali sono nel primo dipinto, come soleano farsi dagli antichi pittori , dorate cioè nel fondo , e contornate di piccoli arabeschi, di prospetto, abbenchè il capo che ne vien cinto, si volga da l' un de'lati ; mentre nell'altro, il celeste ornamento si scorge leggerissimo, composto di un semplice profilo, e gira con prospettica scienza, nel verso medesimo delle teste. Non è sempre certo ed indubitato argomento di autenticità, l' epigrafe ne' quadri; spesse volte avvenendo , che queste non dallo stesso autore , ma bensì da chi ha posseduto l' opera fu apposta ; e sovente , errore involontario , o astuzia inventata per dar credito maggiore al dipinto , l' hanno alterata, e spesso anche fal-

sata. Ond' è che sì fatto documento, massime nelle antiche opere, vuole andar sottomesso alla critica dell' arte, e cedere anzi a questa il luogo, ove potenti ragioni artistiche il richieggano. Come uno de' tanti esempî di tali falsificazioni, potrebbe servire il presente caso, ed un validissimo argomento ne avremmo, nelle varie mutazioni cui andò soggetto lo scritto; il quale secondo la narrazione dello stesso Sig. Moschini, benchè esistesse, allorquando vide la prima volta il quadro il chiarissimo Abbate Celotti, fu da questi visto cancellato, quando nuovamente gli fu mostro esposto in vendita; ed in ultimo da lui fatto restaurare dopo averne fatto l' acquisto. La storia dei pittori Lombardi ci appresta non perciò competente ragione da credere l' epigrafe a buon dritto, e per se stessa, veritiera. Notissima è una famiglia di artisti Milanesi, cognominata Solario; e di questa sortì un Andrea, ricordato dal Vasari e dal Lanzi, valente pittore cinquecentista della scuola di Gaudenzio Ferrari, allievo di Bernardin da Luino. Circostanza degna di esser tenuta in gran conto, a motivo della maniera tutta Leonardesca della quale la tavola in discorso porta chiarissima l' impronta. Ad

Andrea furono allogati de'lavori nell' isola Veneta di Murano , come il testè citato Lanzi narra, e conferma il Zannetti : e però l'onore della Veneta Cittadinanza , avrebbe egli potuto a tal causa ottenere ; e quindi notarsi nei suoi quadri Veneziano , come superbo di dirsi suddito della gloriosa Repubblica di S. Marco. Dubbiamente , ma con alquanta apparenza di verità potrebbesi stabilir l' ipotesi , che a quel maestro appartenga la pregiata opera ; nè grave ostacolo vi frapporrebbe la differenza del nome , avuto mente alla istabilità dello scritto non ha guari menzionata (5) ; e tale essendo la prossimità del nome che leggiamo, col supposto , da potere agevolmente dubitare , un errore nella restaurazione della cartella, averlo potuto alterare. Ma sia o pur no accettabile il mio ragionamento ; appartengasi l' opera al Solario Milanese, o ad altro pittore dello stesso casato Veneziano , essa non puole in verun conto appropriarsi allo Zingaro ; l'artistica disamina patentemente lo attesta , il confronto delle incisioni de' due dipinti , ne darà chiarissimo giudizio. La quistione rimane qual' era , l' operetta del Moschini non risolve alcun dubbio ; solamente ci rivela l' esistenza di un se-

condo pittore detto anch' egli Solario , Veneziano per nascita o per adozione ; diverso affatto dallo Zingaro, ed a questi posteriore. Passo quindi all' analisi , delle due differenti opinioni dei storici Napolitani.

Siccome il titolo medesimo del libro fa palese , l' oggetto principale dell' Engenio , fu la illustrazione dei monumenti Sacri di Napoli ; e però egli minutamente discorre, sulla fondazione delle diverse Chiese e Monasteri, sui loro privilegî, sui preziosi tesori di Sante reliquie, di cui son ricchi a dovizia ; dilungandosi talvolta intorno alle memorie sepolcrali , le di cui iscrizioni esattamente trascrive. Poco o uulla però s' intrattiene sulle opere di arte, le quali accenna , come cosa accessoria , notandone solo le principali, e bene spesso erroneamente ; ond' è che intorno a tal soggetto, sebben possa talvolta servir di guida, non merita quale autorità esser citato. Purtuttavia, qualora niun altro più valevole argomento si avesse da contrapporre alla di lui asserzione , certo non basterebbe a ribatterla la sola discordanza di qualche altro scrittore. Il rinvenimento però della tavola dell' artefice Veneziano, sembra ragion sufficiente a credere incorso in errore l' Engenio ; tratto dalla uniformità del no-

me de' due pittori. Ed a volere altrimenti argomentare, converrebbe supporre, amendue i Solario della medesima origine; la qual cosa rende poco men che incredibile il silenzio del Ridolfi, accuratissimo storico della Veneta pittura ; il quale se il cinquecentista Solario non rammenta nei suoi scritti, perchè forse suo compatriotta di sola adozione , o perchè autore di rare opere, non avrebbe tralasciato al certo un pittore valentissimo, come lo Zingaro. Nè varrebbe il dire, che l'illustre artefice potesse essere stato ignoto allo storico , o che lo avesse questi taciuto, a causa della lunga assenza dalla patria; e perchè lo Zingaro fu autore di moltissime opere macchinose , e perchè nel catalogo dei pittori Veneziani , non omise il Ridolfi , il Crivelli , ed il Cima da Conegliano ; abbenchè e l' uno e l' altro poco dimorassero sul territorio di S. Marco , ed ivi pochissimi lavori eseguissero. E finalmente sarebbe egli credibile, che un artefice appartenente all' inclita Repubblica di Venezia , la di cui cittadinanza veniva ambita da' più alti personaggi, non fossesi curato di lasciare in patria taluna memoria sua? Ed in Venezia non si ravvisa di Antonio opera veruna, ed il nome di lui in niun modo è ricordato.

Se tante argomentazioni sono a contrapporsi all'autore delle Napoli sacra, e per conseguenza a coloro che il copiarono, dirò quasi letteralmente, molte validissime ragioni vengono in soccorso all' asserito del Cavaliere Massimo. Scrisse questi unicamente sulle arti belle Napoletane; ed abbenchè le incomplete memorie da lui lasciate non andassero esenti da più di una pecca, pure siccome scritte da un uomo dell'arte, meritano maggior credenza, che le ultimamente citate: si trova egli di accordo col de Dominicis, degno pur di qualche fede; in quelle cose, che non vanno in disaccordo col sano giudizio, e quel che è ancor più, colla tradizion popolare. Perochè in un manoscritto d'un Onofrio Giannone (4), il quale imprese a confutare il biografo Napoletano, suo contemporaneo, leggesi essere generale l'opinione, in un paese del Reame aver avuto suoi natali il Solario. E non altrimenti sembra opinasse il Vasari, il quale del valentissimo artista non avria certamente taciuto, se non lo avesse supposto Napoletano; come bene osservò il de Dominicis, in tal rincontro saggissimo critico. Nè su di ciò può valere l'obbiezione fatta dal Moschini, che al Vasari cioè *era tanto patria Venezia, quanto Napoli lo era;* poichè egli è fuor

d' ogni dubbio , il biografo Aretino essere stato patentemente ingiusto , verso gli artisti Napoletani. Nè alcerto per ignoranza od obblivione , poichè egli dimorato avendo alcun tempo in Napoli , le pregiate opere di più valenti uomini, non potettero essergli isfugite. Ond'è che piuttosto ne fu causa risentimento , per le poco festevoli accoglienze quivi ricevute , e pe' mali trattamenti cui andò soggetto , per parte del Vicerè Toledo ; per aver egli e i giovani seco menati per collaboratori , tenuto mano in una briga , tra i monaci Olivetani e i Cassinesi; come egli medesimo, il biografo, racconta nella sua vita. E non altrimenti potrebbe argomentarsi , che alcerto non potea egli ignorare (più altri tacendo) di Andrea da Salerno, il quale secondochè bene giudicò il Lanzi, tra i discepoli dell'urbinate , *se non vola così alto, come Giulio, sorpassa Raffaele del Colle, e gli altri di tale sfera.* Ed infatti , Andrea tra coloro che si rimasero alla seconda maniera del Sanzio , come il Bagnacavallo , ed Innocenzo da Imola, non fu secondo ad alcuno. E se tra quei , che furono dal Vasari reputati degni di ottoner qualche pagina nella sua opera , leggiamo Marco Calabrese , egli fu perchè questi,

seguito avea la maniera dei Michelangeleschi, dei quali lo scrittore era il corifeo; mentrechè taluni altri artefici contemporanei a Marco, e di più alto merito, fiorivano allora in Napoli; tali come Giovan Viucenzo Corso, il Lama, e Filippo Criscuolo (5). E Napoletano è mestieri che si tenga quel valentissimo, le di cui opere in Napoli copiose, in ogni altro paese Italiano sono rare oltremodo; e direi quasi mancare affatto, se un deposto di Croce non si trovasse nella I. R. Galleria di Firenze, allo Zingaro da taluni attribuito. E però se altrimenti fosse stato, saria fuor d'ogni probabilità che un artista del suolo XV, di quell'epoca in cui tanto potente era lo spirito municipale, avesse fatto a meno di lasciare nella terra nativa, taluna opera sua. Nè la lunga o continua dimora di Antonio in Napoli, sarebbe sufficiente ragione a controppormi, imperciocchè fu costume dei professori di altissimo grido, nati in piccole Cittadi, ed eziandio in umili villaggi, la modesta patria onorare di talune cpere loro. Quindi Città delle Pieve mena vanto di più dipinture del Vanucci, Urbino del Sanzio, Cador di Tiziano, ed a'tempi più a noi vicini, non mancò il D' Arpino fare omaggio di più opere sue al paese natio.

Non altrimenti della patria, oggetto di quistione è l' epoca precisa in cui fiorì il Solario, comechè si sappia, e dalle indagini di arte, e dalla tradizione, doversi riferire al secolo XV.

L' Engenio, e quei scrittori che il tolsero ad autorità, unanimemente attribuirono le opere di Antonio agli ultimi anni del 1400; ma poichè l'errore in cui essi inciamparono, in quanto alla identicità della persona, sembra abbastanza palese, vano sarebbe sul dettato di loro imprender la disamina.

Lo Stanzioni, e prima di questi il Criscuolo, l' uno e l'altro seguiti dal Dominicis, corrivi a respingere ad epoca più del convenevole

remota , gli artisti Napoletani, il dissero nato intorno al 1380. Ma se egli è vero, che Antonio ebbe sopranome di Zingaro, conviene la di lui nascita riferire ad epoca alquanto posteriore; le recenti indagini fatte sulla storia dei Zingeuni, rivelandoci la prima apparizione di quei nomadi in Europa, avvenuta nel corso del secolo XV ; ed in Italia , secondo la più comune opinione intorno al 1420 (6). E però allorquando, secondo la cronologia del Dominicis, l' errante fabro contava 26 anni, cioè il 1408, niuna notizia ancor si avea di quel popolo, onde il volgo tolse a denominarlo Zingaro. Oltrechè qualora si volga lo sguardo , a quelle preziose pitture del Solario nel Chiostro di S. Severino , sarà uopo conchiudere , aver dovuto esse seguire di più anni la metà del secolo; lo stile tutto Peruginesco nel quale sono esse condotte , l' architettura delle fabbriche, disegnate con buona prospettiva , dovendo farle supporre contemporanee o di poco anteriori al Pinturicchio , ed al Vannucci ; co' quali e' a credersi , l' autore di quei dipinti avere avuto di comune la scuola. E poichè l' artefice , si ritrasse colà quale uomo nella quarantina , la di lui nascita sembra doversi stabilire in circa al 1430.

Lunga diceria, intorno ai primi anni della vita del pittore tesse il Dominicis, alle scarse e vaghe memorie lasciatene dal Criscuolo, e dal Massimo, non poco aggiungendo del suo; quali racconti riporterò in poche note, come di tenue interesse alla storia dell' arte, e dell' artefice. Narrasi adunque, siccome Antonio ferraio ambulante, e perciò detto Zingaro, recossi in Napoli per l' esercizio di suo rozzo mestiere; e quivi introdotto a casa Colantonio del Fiore, pittore a quei dì stimatissimo, gli venne scorta la di costui figlia, della quale preso di amore, fe' richiesta al padre, a fine di averla in isposa; nulla curando la lunga distanza di condizione. Beffato primamente da maestro del Fiore, vennegli da questi in ultimo risposto, che allora avrebbe all' ardimentosa dimanda dato orecchio, quando il fabro trasformato in pittore, a tal valenzia fosse pervenuto, da potere andare secolui del pari; dieci anni finalmente concedendogli, per darsi all' opera arduissima. Ad ornare la sua narrazione, il Biografo da' per mediatrice all'amore del nomado ferraio una Real Principessa; quella medesima, secondo il narratore, che poco appresso ascese al Trono col nome di Giovanna II. Accettata

quindi dal giovane innamorato, la condizione impostagli dal futuro suocero, dettesi egli a percorrere tutte le principali Città Italiane, onde apparare l'arte, che dovealo menare al conseguimento de'suoi voti. E per primo, recatosi in Belogna si acconciò con Lippo Dalmasia, dal quale ebbe i primi rudimenti; e quindi, di paese in paese trascorrendo, vide lavorare il Lippo Fiorentino, Lorenzo di Bicci, Gentile da Fabriano, Galasso da Ferrara, ed ultimamente i Vivarino in Venezia. Quindi dopo breve dimora in Roma, ove taluni lavori condusse per comandamento di Papa Martino V, fe' ritorno in patria, tal pittore addimostrandosi, che Col' Antonio ebbesi ad onore accordargli la mano della donzella; il di cui amore era stato cagione in Antonio, della stupenda metamorfosi.

Alcune parti del riferito racconto si trovano però in contradizione colla cronologia, che parmi sopra valevoli documenti storici avere stabilita. E per primo, l'Augusta interceditrice era già discesa nella tomba, allorquando il Solario poteasi trovare in età da trattare l'incudine, ed il martello (7); e per la medesima cagione, non potette egli essere iniziato in pittura da

Lippo Dalmasia, nè dal Lippo Fiorentino avere scuola; dal perchè amendue intorno all'anno 1410 mancarono ai vivi (8). Talchè de'tanti maestri assegnati dal Dominicis ad Antonio, quando questi potette imprendere la pittorica carriera, il Fabriano, se ancor vivente, dovea esser giunto a molta avvanzata età, e solo i due seniori Vivarino, Antonio cioè, e Luigi il vecchio, e Lorenzo di Bicci, fiorivano nei tempi collo stabilito calcolo in concordanza. Nè mi occorre far motto della sua stazione in Roma sotto il Pontificato di Martino V, che non diversamente dei precedenti, tal punto della vita del Solario, si trova in contradizione con la storia; quel Pontefice, essendo passato ai più, l'anno 1431.

Più che i malcerti racconti del biografo, l'esame delle opere, presenta in lucido aspetto la vita pittorica dello Zingaro. Desiderio di avvanzar nell' arte, il guidò certo a peregrinare in Italia, soffermandosi ove fama vantava talun valoroso artefice; che però il variato stile di lui, spesse volte addimostra lo studio fatto or sopra l'uno or sopra l'altro, de' più riputati pittori del suo tempo. Nei nudi, par che egli preferito avesse i fratelli Pietro ed Antonio

Pollaioli, famosi in tal ramo della pittura, nel tempo in cui fiorirono; nella grazia e nella sovrumana espressione de' volti, i maestri della Scuola dell'Umbria; quasi fosse presago, a costoro essere serbata la gloria d'iniziar l'Urbinate. Ed in quella scuola era gran copia di buoni pittori nel volger del secolo XV; tra i quali ebbero maggior fama, Piero della Francesca, Nicolò Alunno, e Benedetto Buonfiglio; precedenti ed istitutori del Perugino. Ma non deesi perciò intendere, avere il giovane pittore servilmente copiato, o imitato le opere, e la maniera di costoro. Imperciocchè cogliendo da ciascuno di essi la parte, in cui pareagli primeggiasse, guidato dal proprio genio, e dalla idea del bello, in tutta la purità del Secolo in cui vivea, dal complesso de' suoi studî, si formò uno stile tutto proprio, il quale dubbiamente lascia travedere, la imitazione degli esemplari da lui preferiti. E che Zingaresco venne allora detto, e lo è ancora oggidì, dalla volgare denominazione del prototipo.

Numerosissime furono le opere allogate al Solario, seguito il suo ritorno in Napoli, secondo la minuta illustrazione, che di esse lasciò il Dominicis; delle quali comechè parec-

chie non più esistenti, pur tuttavolta moltissime veggiamo sparse per le Chiese, ed altri pubblici edifizî di Napoli. In S. Pietro ad Aram dipinse egli per l' altar maggiore, una gran tavola, di figure al naturale, con provvido consiglio ora trasportata nel Real Museo. La quale rappresenta nostra Donna col Divino Infante in grembo, assisa sotto una specie di nicchia, ove si ascende per bella gradinata; coverta da un baldacchino di drappo variopinto, sostenuto da due Angioli. E nel piano inferiore sono effigiati, S. Pietro, S. Paolo, S. Aspremo, S. Candida, S. Sebastiano e tre altre figure; in una delle quali, e proprio in quella ch'è alle spalle del S. Vescovo, si ritrasse l'autore; lasciando memoria dell'amata sposa, nell'effigie di una donna che sta dipinta dopo il S. Pietro. Qualora pongasi mente allo stile degli altri dipinti del Solario, a primo sguardo, potrebbesi dubitare dell' autenticità di quell'opera; nella quale però l' osservatore, che attentamente n' esamini le parti, non mancherà di ravvisare i germi della vaghissima maniera, percui tanto lume si sparse sulla scuola Napoletana. Si addimostra il pittore nel ritratto testè ricordato, quale uomo che il trentesimo anno

ha toccato appena; e però il lavoro in disamina, è uopo supporre tra i primi dallo stupendo pennello condotti; e perciò da tenersi in sommo pregio, tuttochè le posteriori dipinture non agguagli. Le figure peccano di poca sveltezza, le teste di poca nobiltà, massimamente quella della S. Vergine; nè sono esse fregiate di quella divina grazia, che si ammira nelle immagini di più recente data. Il S. Sebastiano finalmente, benchè disegnato con sufficiente dottrina artistica, per una tal durezza nei contorni, una tal grettezza nelle forme, dietreggia non poco gli altri nudi dell' autore. Sono pregi non pertanto di quell' opera, la completa assenza degli ornati di oro a quei tempi in grande uso, la bellezza del fondo, ov'è impossibile non rilevare le ragionevoli cognizioni architettoniche, e prospettiche del pittore: il quale si addimostra ivi, scolare o almeno studioso di Paolo uccello suo contemporaneo. E con abbastanza maestria e semplicità son pure condotte le pieghe, benchè taglienti negli estremi: e spesso gli accessorî di tutti i generi, non senza molta accuratezza eseguiti; tra i quali noterò il piviale del S. Aspremo, adorno di una larga fascia, ove son graziosamente dipinte,

piccole figure di Padri e Dottori della Chiesa.

Superiore si addimostra l' artista , e per la grazia e per la espressione , nel quadro ov' è l' immagine di cui ho pubblicato il contorno ; abbenchè sia opera , della precedente di minore importanza, per la mole, e pel numero delle figure. Nostra Donna è quivi figurata in piedi , di grandezza al naturale ; coronata da due angioletti, e fiancheggiato da un S.Francesco , (di cui il Dominicis a buon dritto disse parer vivo) , e da un S. Girolamo , in atto di leggere ; figura benissimo condotta , in attitudine piena di semplicità, ed espressione. Ed al disotto sono alcune anime purganti, piccole in proporzione del rimanente, secondo il costume de' quattrocentisti; i quali soleano le immagini celesti, dalle umane distinguere, dipingendole in dimenzioni di queste più grandi assai. Niente lascerebbe a desiderare il colorito bello e vivace , se il pittore sia per secondare il desiderio del divoto, che gli allogò il lavoro, sia per non discostarsi dalla costumanza del suo tempo, non avesse prodigato l'uso dell'oro nella figura principale. Nella Chiesa di S. Domenico Maggiore vedesi condotta nel medesimo stile della precedente , una tavola ; ove in tre compartimenti

son figurati in campo d' oro , la Vergine Santissima assisa col Bambino , e nei laterali S. Giacomo della Marca , e S. Sebastiano; ed in una lunetta superiore in mezze figure , Gesù Cristo per metà uscito dal sepolcro, con S. Giovanni , e la penitente Maddalena , che lacrimosi l'adorano. Le aureole portano scritto tra due profili il nome della figura , cui circondano il capo ; ed è d' uopo notare , siccome in quella del S. Giacomo si osserva una rifazione, quale deve assicurarci, essere stata per volontà di un qualche divoto, apposta nuova epigrafe in cambio di quella prima esistente. Dal perchè la figura del Santo , somigliantissima alle immagini di S. Francesco di Assisi, a togliere ogni dubbiezza, porta impresse le sagre stimmate, caratteristica certa del Serafico Patriarca. Nella predella sono in mezze figure i dodici Apostoli, con tanta diligenza e precisione dipinti, da sembrar miniati; e nel mezzo in una tavoletta di un mezzo piede quadrato, è la risurrezione di Cristo , con mirabile maestria condotta , massimamente avuto riguardo alla picciolezza delle figure (9). L' esame di questa opera non dee far dubitare a chi debba essere appropriata , comechè il Dominicis con incer-

tezza la noveri tra i dipinti del Solario, o tra quei dei Donzelli; i quali quantunque Zingareschi, dipinsero in istile più moderno, come noterò a suo luogo. Altre cose, secondochè lasciò scritto il biografo, operò Antonio nella medesima Chiesa di S. Domenico, delle quali non parlerò, non più essendone vestigio alcuno; e solo con molta dubbiezza ricorderò una tavola nella Cappella del SS. Crocifisso, ov' è un deposto di Croce, il quale non solamente dalle pitture zingaresche differisce oltremodo, ma bensì tutto il carattere palesa di una scuola oltramontana. Che però l'autore delle vite, egli medesimo, temendo aver nota d'imperizia ne scrisse, *è di così buon gusto quest' opera dipinta, e si accostata a più moderna maniera, che sembra un ottimo quadro di Alberto Durer.* E per la medesima ragione, parmi doversi incertamente attribuire al Solario, l'immagine di S. Vincenzo Ferrerio nella Chiesa di S. Pietro Martire, lodata a Cielo dal Dominicis, massime per talune istorie della vita del Santo, figurate in piccioli quadri all' intorno: nè lascerò di riferire il giudizio del De Patris, il quale più al vero avvicinandosi, disse essere quel quadro opera di Luca di Olanda. Discordi sono gli au-

tori sull' origine di una tavola in S. Lorenzo, ove sta dipinto il Serafico Patriarca, che a varî Santi e Sante dell'ordine, distribuisce le regole dell'istituto. Antichissima fu detta dal Celano, trasportata ove al presente si vede, dalla Chiesa di S.Chiara; ed il biografo all'opposto, tra i più lodati dipinti dello Zingaro la numera; e finalmente in un manoscritto di Camillo Tutini, accurato ricercatore delle patrie cose, si legge attribuita a Colantonio del Fiore (10). E poichè il carattere delle teste, rassomiglia non poco a quelle dello Zingaro, a costui più che ad ogni altro pare che debba riferirsi quella pittura; quantunque condotta sull'andare di uno stile più antico. Di più altre tavole non parlerò, che mio intendimento si è, noverar le principali, quelle che più contribuirono alla celebrità dell'autore; e però mi accingo a discorrere delle opere macchinose.

Generale era la fama del valentissimo pittore, allorquando i monaci di Monteoliveto, vollero che istoriasse i principali fatti della vita di Gesù, in una loro cappella nel monastero, detta del noviziato. Delle quali pitture con danno gravissimo dell'arte, non rimane reliquia alcuna, l'edificio ov'eran collocate, essendo stato

distrutto, per dar nuova destinazione a quel locale. Al chiarissimo D' Agencourt dobbiamo non pertanto una memoria, benchè informe assai, di uno de' quadri, ove è figurato il Mistero della Epifania, fatto intagliare in piccolissime figure, e pubblicato dallo storiografo al N. XI della tavola 158. de' monumenti pittorici. In Montecasino, dicesi avere altre pitture eseguite, al pari delle precedenti perdute.

Il capolavoro del rinomato artista si è però, la storia del Patriarca S. Benedetto, figurata in diecisette quadri, nel chiostro detto del platano in S. Severino; opera lodatissima, cui bene si addirebbe la bella lode dal Vasari data ai dipinti di Benozzo Gozzoli, *terribilissima e da metter paura ad una legione di pittori*. Quivi il Solario si mostra massimamente seguace della scuola dell' Umbria, ed in sì fatto modo vicino alla maniera del pinturicchio, da non far dubitare della comunanza della loro scuola, come ho di già accennato. Espressivo nelle teste, semplice nelle attitudini, copioso nella composizione, magnifico negli edifizii e negli altri accessorî, come Bernardino; seguì fino il meccanismo degli Umbri, conducendo la pittura a tratti. Fu il primo quadro dipinto in terra verde, sul fa-

re di Paolo Uccello, il quale ad ogni altro preferì quel modo di colorire; ed è ivi figurata la partenza del Santo in età infantile dalla Città di Norcia, accompagnato dai genitori, e dalla sua nutrice. Ma sia che fossesi Antonio avveduto, non essere quel metodo atto a produrre tutto l' effetto ch' egli ne sperava, sia perchè il desiderio dei Monaci, che gli allogarono l'opera, il richiedesse, mutò consiglio; ed imprese i susseguenti quadri a colorire. In tal guisa benissimo riuscì nel secondo compartimento, ove istoriò Benedetto giunto all'adolescenza, e dal padre affidato alle cure del precettore; numeroso popolo di spettatori decorosamente distribuito, rende il dipinto variato e pieno di vita. Segue la storia del primo miracolo del Santo adolescente; la riparazione del capisterio infranto, il quale con doppia azione, vedesi nel fondo del quadro, sospeso all' ingresso della Chiesa di Effide. Nè saprei se ivi debbasi ammirare più la copiosità della composizione, o la espressione de' volti, attegiati tutti acconciamente allo stupore, per la portentosa opera che mirano. Pervenuto ad età giovanile, il Santo fuggendo da Roma s' imbatte nel monaco S. Romano, dal quale è rivestito della mona-

stica cuculla, è il soggetto del quarto dipinto. E del susseguente, il medesimo Santo Monaco che al futuro Patriarca appresta frugale nutrimento; mentre l' Angelo delle tenebre tenta di frastornare l'atto di carità dell' uno, e la rifezione dell'altro. Nel sesto è figurato il S. Padre, che siede a mensa di un solitario prete, celebrando con insolite vivande la risurezione del Signore. La tentazione del Santo, e la punizione cui egli sottomette le sue membra trascinandosi in uno spineto, sta dipinta in triplice azione nel settimo quadro; in cui è degno di essere ammirato, il fondo adorno di un paesaggio confacentissimo al subbietto. Il Patriarca impartendo la sua benedizione infrange la tazza attossicata, che gli presentano alcuni monaci ribelli, si vede espresso nel susseguente dipinto; ed in esso, oltre all'attegiamento naturale e vivacissimo dei volti, è d' uopo ammirare la ben condotta architettura, che si osserva nel fondo. Copiosa di figure, animatissima nella composizione, è nella nona parete la storia della vestizione dell'abito monastico, dei Santi giovanetti Placido e Mauro; ed ivi in mezzo a numeroso stuolo di curiosi, si scorge il ritratto dell' autore, in buono essere; ed è fama rav-

visarsi l' effigie di Colantonio del Fiore, nella figura che gli sta indietro. La parete che gli segue, essendo l'ultima del primo lato del chiostro e di maggior grandezza delle altre, è divisa in più compartimenti. In quello di mezzo è rappresentato il monaco energumeno, esorcizzato da S. Benedetto; dall'uno de' lati una ben dipinta nicchia con un Santo dell'ordine; e finalmente in una lunetta superiore, la Beata Vergine col Bambino, e due Santi. E questa parte del dipinto vedesi condotta, sul fare della tavola non ha guari descritta, e ch' era nella Chiesa di S. Pietro ad Aram. Il primo quadro del secondo braccio del porticato, rappresenta il Santo fondatore, che a taluni monaci predice, siccome dal vicino monte dovrà scaturire una fonte di acqua purissima. Nel seguente, ch'è il dodicesimo, è espresso il Patriarca, che mosso a pietà di un meschino lavoratore, che si duole della perdita di un istrumento di agricoltura, questo caduto nella vicina fiumana, miracolosamente rende al contadino. Il novizio S. Placido, presto ad annegarsi nella riviera sottoposta miracolosamente salvato, è il soggetto della tredicesima storia. Della quattordicesima lo è, la perfidia per nuovo prodigio disvelata, de

prete Fiorenzo; il quale invidioso della Santità di Benedetto, invia a questi a titolo di elimosina un pane avvelenato. E quivi, notevolissima non solo è la espressione portentosa delle figure, ma altresì la parte architettonica, tutta grandiosa e dottamente eseguita. Siegue la predicazione di Benedetto, che converte alla fede di Cristo un popolo d' idolatri; scorgendosi in lontananza il tempio, ed il simulacro di un falso Dio atterrato. Due insidie dello spirito maligno, miracolosamente vinte, sono istoriate nelle due ultime pitture. Mentre elevasi il cenobio di Montecasino, per opera diabolica un enorme sasso precipita nella sottoposta spianata, rendendosi più ancora del naturale gravoso; e questo per intercessione del Santo diviene leggerissimo e movibile; dopochè parecchi monaci, invano hanno adoperato ogni arte, ed ogni stento per sollevarlo. Un simile macigno cade, ed atterra un novizio da tutti gli astanti tenuto morto; la benedizione impartita da S. Benedetto il ritorna sano ed illeso; ed egli prostrato rende grazie al suo salvatore. Sono quivi attitudini e concetti bellissimi, quali si convengono a fatti tanto mirabili figurati da un artefice, cui natura fu sì larga di genio, e di

vivissima fantasia. I due seguenti quadri, comechè appropriati dal Dominicis allo stesso valentissimo pittore, debbono ad altri attribuirsi; molto differenziando dallo stile meraviglioso del Solario. E se pure ad un di lui scolare vogliano riferirsi, è d' uopo supporli di uno de' più mediocri, e più lontani dalla maniera del maestro.

Ignorasi il perchè Antonio non compisse la serie, di tutti i fatti principali della vita del Santo Patriarca d'Occidente; come sembra essere stato l'intendimento di chi gli allocò il lavoro; anche intorno a ciò divergendo le opinioni de' Storici Napoletani: l'Engenio ed il Celano volendolo attribuire ad intempestiva morte, e il Dominicis narrando, siccome lunga pezza visse ancora l' artefice, e morì nel settantacinquesimo anno di sua vita. Nulla intorno a ciò lasciò scritto il Massimo, il quale della morte di Antonio discorrendo, in poche note disse, *essere avvenuta circa il tempo della Regina Giovanna II, o poco dopo*. La qual cosa trovasi in contradizione con que' storici argomenti, che sonomi ingegnato non ha guari mettere in luce. E noterò altresì, come nel quadro, onde ho fatto delineare l'immagine qui in fine pubblica-

ta , la figura del Santo Girolamo vedesi rivestita della Sacra porpora di color rosso ; in quella foggia che venne ai Cardinali conceduta dal Pontefice Paolo II, volgendo l' anno 1464 (11). Ben trenta anni cioè, dopo la morte di Giovanna, e circa dieci dopo quella del Solario, secondo la mal' accorta cronologia del Dominicis.

L'eccellenza e la novità delle opere del Solario, furono la guida luminosa di tutti i pittori Napoletani, che fiorirono dopo l'apparizione di quel valentissimo artefice ; il di cui stile fu il tipo generalmente seguito in Napoli , fino al ritorno da Roma di Andrea da Salerno; che a' suoi compatriotti svelò i portenti della scuola dell'Urbinate. Uopo è quindi pria di venire al termine del mio ragionamento , che alquanto m'intrattenga intorno alle notizie, degli allievi più conosciuti della scuola Zingaresca.

Primo tra coloro ch'ebbero insegnamento dal Solario , ricorda il Dominicis, e troppo largamente loda, un Angelo Roccadirame; pittor mediocre, per la grettezza delle forme, per la durezza dei contorni, per la poco nobiltà dei volti, degno di esser tenuto piuttosto quale un poco fortunato imitatore del prototipo, che qual di lui

scolare. Che anzi tale n'è lo stile, da farlo credere vissuto nei primi anni del di lui supposto maestro; quando questi cioè non ancora si mostrava provetto, come nelle ultime opere da me ricordate. Lo che talune tavole del Roccadirame nelle Chiese della Pietatella, e di Sant'Omo-Bono, e nella Parocchia di S. Angelo a segno, fanno chiaro abbastanza. Lasciò egli scritto il suo nome in una tavola nella critta di S. Severino; non ha guari, poichè affatto consumata dall'umido e dal tempo, tolta via.

Di Simon Papa, celebrato a miglior dritto dal biografo come uno de' valenti Zingareschi, rimane una tavola nel Real Museo; in dove il Principe degli Arcangioli è figurato nel mezzo conculcando il debbellato Lucifero, S. Girolamo ed il Beato Giacomo della Marca, con due figure di divoti ne' laterali. Opera degna di esser noverata tra le buone, uscite dalla scuola in disamina; tutto che viziosa nella prospettiva e nella disposizione delle figure.

Per la originalità e bizzarria delle celie, piuttostochè per valore pittorico, è ricordato un Nicola di Vito; il più mediocre, al dir del biografo, tra gli allievi dello Zingaro, ed in pari tempo il più sfortunato; le di lui opere

tutte essendo perite. E però di lui tacendo, passo a dire di un Buono de'Buoni; iniziato, se al Dominicis vuol darsi credenza, da Colantonio del Fiore, e quindi scolare del Solario; designato quale autore di non poche dipinture, nel più gran nomero mancate. Cosichè, tra le tante nella vita di quell' artefice descritte, solamente rimane una tavola nella Cappella dei Piccolomini in Monteoliveto, coll'Ascensione di Cristo; quantunque condotta in istile Zingaresco, e con bene ordinata composizione, dalle opere del caposcuola per eccellenza lontana.

Sopra tutti i precedenti si elevarono Pietro ed Ippolito del Donzello, primi tra gli artefici Napoletani creduti degni dal Vasari di essere rammentati; abbenchè per incidente, nella vita di Giulian da Maiano, e con tanta incertezza da lasciar dubbia la loro patria (12). Il Tutini li noverò tra i scolari del Perugino, e forse non andò egli errato; che ben potettero quei due fratelli, seguita la morte del Solario, acconciarsi col chiarissimo maestro del Sanzio: tanto maggiormente, che migliorando così loro stile, seguito avriano essi tuttavolta le massime, ed i precetti de' loro primi rudimenti. La più lodata opera di costoro, e la più macchinosa,

fu condotta per volontà di Alfonso Duca di Calabria (Alfonso II) nel palazzo di Poggio reale ; da quel Principe fatto edificare intorno al 1481 ; secondochè narrano il Costanzo ed il Summonte (13). I fatti della ribbellione del Duca di Sessa e dei Baroni secolui collegati , avvenuta sotto il Regno di Ferdinando I, erano il soggetto di quelle dipinture: delle quali solo resta memoria presso gli eruditi ; del monumento eretto dall' orgoglioso Alfonso, null' altro rimanendo , che poche e cadenti reliquie. Con miglior fortuna sonosi conservati, e sono ancora in essere nel refettorio di S. Maria la nuova, taluni dipinti sopra muro di quei medesimi artefici: rappresentanti in due quadri principali l' adorazione de' Santi Magi , ed il doloroso cammino del Redentore al calvario; mentre in taluni minori scompartimenti, sono figurati l'Annunziazione della Vergine, la nascita del Verbo, e taluni Santi dell'ordine. Quivi chiarissimamente si rileva il progresso di quei due Zingareschi ; massime nella storia della Epifania, mirabile per tutti i pregi, che possono far qualificare di eccellente un' opera del tempo cui essa appartiene. Come altresì vanno ammirate l' Annunziazione, ed il Santo Presepe; ottima-

mente condotti e vicinissimi al fare del Perugino.

Un pittore Napoletano, pieno di grazia e buon coloritore, fu ammaestrato dai Donzelli, o almeno ne seguì lo stile; e però degno di figurare tra i Zingareschi. Fu questi Silvestro figlio di quel Buono de' Buoni, già da me ricordato; degno di miglior fama, o almeno di minore obblio. Più tavole di lui si hanno, infra le quali sono a tenersi in maggior conto, la circoncisione del Redentore in S. Cosmo e Damiano, il transito di Nostra Donna in S. Pietro Martire ov'è notato il millesimo MDI, ed in Santa Restituta (nel Duomo) una Beata Vergine con S. Michele e la Santa titolare. In questa ultima opera, che le due precedenti sorpassa, e per la grazia e per la rotondità delle figure, leggesi il nome dell'autore e la data 1590. Il qual millesimo, senza veruna esitanza è a supporsi erroneo, attesa la troppo lontananza, dell'altro apposto dall'artefice al quadro in S. Pietro Martire. Quindi è, che il nove che precede lo zero, dovea in origine piuttosto seguirlo, e leggersi perciò 1509; o pure, come argomentò l'ornatissimo Sig. Luigi Catalani, essendo colà notato l'anno 1500 — la terza ci-

fra fu erroneamente alterata. Di tanti abbagli sono frequenti volte cagione i negligenti restauri ! (14).

Due altri pittori del medesimo casato, Bernardo, e Raimo-Epifanio Tesauro, sortirono, secondochè scrisse il Massimo, *dalle ultime scuole cadenti del nostro Zingaro*, e furono ammaestrati da Silvestro Buono. Di essi niuna opera si è fino a noi conservata, quantunque pregiatissimi a' loro tempi, e sommamente lodati dagli autori loro compatriotti. Di Bernardo, che il dePetris chiamò con seicentista modo, *vero tesoro dell'arte,* erano talune pitture in S. Giovanni de'Pappacoda, con improvido consiglio cancellate, nel voler dare all'edifizio più moderna apparenza. Ed altresì nel Duomo, era di mano di quell' artefice istoriata la Cappella dei Tocco; sul principio dello scorso secolo, da un mediocre pittore rifatta, non senza danno della storia artistica napoletana.

E finalmente da uno dei Tesauro, o da Silvestro Buono, dicesi iniziato nell'arte Andrea da Salerno; il quale dai precetti del Sanzio perfezionato, diventò la gloria della scuola Napoletana nel secolo XVI, come nel precedente eralo stato lo Zingaro.

Qual luogo debba tenere tra i dipintori del quattrocento, quel meraviglioso artefice Napoletano, Antonio Solario, chiarissimo fanno le opere di lui. Pittore delle grazie, e della espressione di ogni sorta di affetto, mostrò egli ai suoi compatriotti, come il Masaccio avealo ai Fiorentini dimostro, *le cose fatte innanzi a lui potersi dire dipinte, e le sue vere, veraci e naturali*. Nè cesserò far sinceri voti, acciò la fama di un tanto uomo, sempre più conformemente al di lui alto merito spargendosi, novello ornamento arrechi alla patria ed alla scuola, cui quel valentissimo appartenne.

N O T E.

(1) Giovanni Angelo Criscuolo vissuto intorno alla metà del secolo XVI ; fu prima notaio , e quindi si dedicò con mediocri successi alla pittura, ammaestrato da Marco Pino da Siena. Scrisse talune memorie sui pittori, scultori ed architetti napoletani.

Marco Pino da Siena, fu autore di un discorso su i professori delle arti del disegno napoletani ; rinvenuto incompleto dal Dominicis, e pubblicato nel primo libro delle sue vite.

Il Cavaliere Massimo Stanzioni notò molte notizie intorno alla storia delle belle arti napoletane. Il di lui manoscritto si conserva ora nella Reale Bibblioteca de'studî, ed ha ogni apparenze di autenticità ; rinvenendovisi parecchie notizie familiari dell'autore.

(2) Questa tavola era prima nel Convento di S. Maria la nuova , e fu quindi trasportata alla Reale Pinacoteca dei studî. La sua autenticità è provata non solo dal generale consentimento , ma bensì dall' esame artistica.

(3) Nel seguente modo si esprime il Moschini , nella nota n. 7 del suo oposcolo. *Appena ne fu proposto l'acqui-*

sto all'Abbate Celotti, questi ne prese amore, e per la bellezza del dipinto e per la epigrafe che ne ha. Ma poichè era troppo grande la somma che ne si voleva, la prima volta rifiutò di acquistarlo. Quando poi gli fu nuovamente proposto non più ci vedeva la epigrafe, fatta ricoprire da uno speculatore che voleva spacciare il quadro, come opera o di Leonardo o di Raffaello. Come il Celotti ebbe di sua proprietà il quadro tostamente fe togliere il dipinto che occultava la onorata epigrafe.

(4) Onofrio Giannone papoletano pittore, imprese a confutare parecchi errori del Dominicis, in un manoscritto, che si conserva dall' autore del presente opuscoletto. Discorrendo dell'Solario, dice, *si stima generalmente del nostro Regno.*

(5) Giovan Vincenzo Corso, vien creduto scolare di Polidoro. Si han di lui due grandi tavole in S. Lorenzo, ed una in piccole figure in S. Domenico, in istile tutto Raffaellesco. Fiorì intorno al 1550.

Giovan Bernardo Lama fiorì contemporaneo al precedente; ebbe scuola prima dal Salernitano, e poi da Polidoro. Fu a suoi tempi stimatissimo, e perciò lodato da tutti gli autori di guide. Tra i molti quadri che di lui si veggono in varie Chiese di Napoli, sono rimarchevoli, Cristo fra i Dottori alla sapienza, ed un deposte di Croce in S. Severino.

Giovan Filippo Criscuolo fratello di Gio: Angelo, fu scolare di Andrea da Salerno. Dipinse con molta grazia, ma non si accinse a condurre grandi opere. Morì vecchio sul declinare del secolo XVI.

(6) Sulla venuta dei Zingari in Europa e sulla di rolo origine V. Troja Sto: d'Italia del medio Evo Tom: I pag. 30.

Muratori Vol: XVII delle cose Italiche. E per maggior comodo del lettore un articolo del Sig. Vincenzo lo Monaco inserito nel Poliorama pittoresco anno II pag. 219.

(7) Giovanna II cessò di vivere il di 11 febbrajo 1495.

(8) Intorno alle morte dei due nominati pittori V. il Lanzi nella scuola Bolognese e nella Fiorentina.

(9) Non saprei abbastanza dolermi della poca avvedutezza, colla quale è stata tagliata buona parte di questo piccolo scompartimento, per dar luogo al Ciborio che sta nel mezzo dell' altare.

(10) Camillo Tutini scrisse talune memorie sulla pittura napoletana, le quali si conservano inedite nella Biblioteca di S. Angelo a Nilo.

(11) V. Histoire Ecclesiastique pour servir de continuation a celle de Mon: de Fleury An: 1464.
Platina vita di Paolo II.

(12) Tutti gli autori Napoletani si accordano nel dire i Donzelli Napoletani.

(13) Il Vasari nella vita diGiulian da Majano, racconta essere stata a quell' artefice commessa la direzione della fabbrica del Palazzo di Poggioreale da Re Alfonso I; e che ornate aveane le mura di loro dipinti Pietro ed Ippolito; conchiudendo siccome il Da Majano e i Donzelli erano morti intorno alla metà del secolo. L' autorità del Costanzo e del Summonte (V: Summonte Vita di Alfonso II, Angelo di Costanzo istoria del Regno di Napoli Libro XIX) debbono esser tenute in maggior conto. Sembra che il Vasari incorso sia in errore, confondendo Giuliano con Benedetto da Majano, morto verso la fine del secolo XV.

(14) V: Discorsi sù monumenti patrii dell' Architetto Luigi Catalani.